

Parashat Bereshit

La forza di un *atnachtà*

“Il Signore Iddio ordinò all’uomo dicendo: da ogni albero del giardino ‘mangiare’ mangerai. E dall’albero della conoscenza del bene e del male non mangerai, perché il giorno che ne mangerai ‘morire’ morirai.” (Genesi II, 16-17).

Secondo il Meshech Chochmà con questi versi il Signore comanda ad Adam HaRishon due precetti, uno positivo ed uno negativo: ‘di nutrire sé stesso e di trarre godimento dai frutti del giardino’ ed il divieto di cibarsi dall’albero della conoscenza del bene e del male.

Chavvà spiega i termini della questione al serpente in maniera diversa: “Dal frutto dell’albero del giardino mangeremo. E dai frutti dell’albero che è in mezzo al giardino ha detto Iddio: non mangiate da esso e non toccatelo, affinché non moriate.” (Genesi III, 2-3).

Nechamà Leibowitz sottolinea numerose differenze tra i due set di versi, come il ridimensionamento del perimetro del permesso (dal frutto dell’albero, e non da ogni albero); l’assenza del duplice verbo rafforzativo soprattutto sulla pena; il modo in cui la pena è enunciata.

La differenza *halachica* fondamentale è però nell’azione proibita e di questo parla il Midrash Rabbà citato in loco da Rashì: “e non toccatelo: ha aggiunto al comandamento, e per questo ha mancato, e questo è quanto è detto: (Proverbi XXX, 6) ‘non aggiungere alle Sue parole’. Iddio non aveva parlato del tatto. Aveva proibito di mangiarne. Chavvà aggiunge di suo al divieto Divino.

Rabbi Shemuel Bornsztain (1856-1926), il secondo

Rebbe di Sochatchov, anche conosciuto con il nome della raccolta delle sue lezioni, Shem MiShmuel, riflette: che cosa ha fatto Chavvà di sbagliato? Questo è esattamente ciò che siamo sempre chiamati a fare, delle siepi! attorno alla Torà! Chavvà, per non correre il rischio di mangiare, aggiunge il divieto di toccare l'albero.

I nostri Maestri hanno usato ampiamente questo strumento e Shem MiShmuel cita per esempio la discussione Talmudica in Pesachim (11a) nella quale Rabbi Jeudà cancella il precetto della ricerca e dell'annullamento del chametz durante la festa di Pesach (per colui che non lo ha fatto prima) per evitare che possa erroneamente mangiarlo. Che differenza c'è con quello che ha fatto Chavvà?

Ma è stata proprio Chavvà a fare questo sejag? Shem MiShmuel ricorda che la lettura di Rashì sulla base del Midrash Rabbà non è l'unica. In Avot deRabbi Natan l'autore del sejag è lo stesso Adam. Adam vuole evitare di peccare e vuole evitare che Chavvà pecchi e perciò gli comunica il precetto emendandolo con il proprio sejag. Mangiare e toccare. Apparentemente allora le due versioni sono contrastanti.

Il Rabbi di Sochatchov in una straordinaria lezione, spiega come non ci sia contrasto tra Rashì e *Avot de-Rabbi Natan* e spiega al contempo il problema del sejag in questione. Il ragionamento del Shem MiShmuel parte da un insegnamento del *Panim Yafot*, che ruota attorno all'espressione *pen temutùn*, affinché non moriate. Il termine *pen* indica sempre un dubbio, un *forse*. Chavvà starebbe allora riportando quanto appreso da Adam. Adam teme che il toccare porti a mangiare ed il mangiare provochi la morte. L'errore è di Adam secon-

¹ "Fare una siepe, *sejag*, intorno alla Torà" indica lo stabilire, da parte dei Maestri, divieti più estesi per evitare che si possa sbadatamente trasgredire ad un divieto imposto dal Testo.

do questa lettura perché avrebbe dovuto attaccare il condizionale *pen* al tatto, ma non al mangiare. Se tocchi forse mangerai. Ma se mangi muori, senza forse.

Il condizionale riferito al mangiare significa: mangiando acquisterò l'istinto del male e forse arriverò ai tre peccati capitali di idolatria, omicidio e rapporti proibiti. Il serpente gioca su questo equivoco e secondo il Midrash dimostra a Chavvà che la morte non è contestuale (l'*Amek Davar* dice qualcosa di molto simile).

Di più, il serpente "insegna" a Chavvà il passo Talmudico in Kiddushin 39b e le spiega che anzi, acquisendo l'istinto del male, loro diventano meritevoli per il fatto di non trasgredire i tre peccati capitali e questo perché il premio per la non trasgressione di un precetto negativo esiste solo quando c'è una lotta contro l'istinto del male, cosa che fino a quel punto era impossibile.

Questo ragionamento del *Panim Yafot* non convince fino in fondo lo Shem MiShmuel, perché non si sposa con il giudizio positivo del se jag di Adam che è parte della fonte in *Avot deRabbi Natan*. Ed allora il Rabbi di Sochatchov propone un'altra lettura: Adam non ha sbagliato. Ed in fondo nemmeno Chavvà. Chavvà semplicemente non ha capito la posizione del *atnachtà* nel verso. L'*atnachtà* è forse il più importante dei *taamè hamikrà*, delle note che ci ha tramandato la tradizione massoretica in base alle quali si canta la Torà. È la pausa che divide in due parti un verso. La sua posizione, più ancora di quella degli altri *teamim*, ci permettere di capire come vada letto un verso, quale lettura scegliere tra le varie possibili ed eventualmente contrastanti².

Adam posiziona l'*atnachtà* sotto il mangiare: *E dai frutti dell'albero che è in mezzo al giardino ha detto Iddio non*

² L'*atnachtà* nel verso che stiamo esaminando è il segno sotto la *bet* di *bo*.

וּמִפְרֵי הָעֵץ אֲשֶׁר בְּתוֹךְ-הַגָּן אָמַר אֱלֹהִים לֹא תֹאכְלוּ מֵמֵנּוּ וְלֹא תִגְעוּ בָּהֶן כִּי-תִתְמַתּוּן:

mangiate da esso. Punto. E non toccatelo, affinché non moriate.

Chavvà sente l'*atnachtà* sotto il toccare. E per la sua versione, che è quella stampata nei nostri libri, la pena di morte si riferisce ad entrambe le azioni. Ma non così intendeva Adam.

Nella lettura di Adam la pena di morte si riferisce solo al toccare. Solo al *sejag*, a ciò che egli stesso ha aggiunto al precetto. Per la proibizione Divina, il mangiare, non c'è pena peggiore dell'aver trasgredito alla parola del Signore.

Mi sembra così che si possa aggiungere che esiste un principio Talmudico per il quale sebbene non tutti i divieti della Torà comportino la pena di morte, chiunque trasgredisce le parole dei Chachamim è reo di morte. I nostri Saggi hanno infatti spiegato nel trattato di Avot che la punizione per una trasgressione è la trasgressione stessa. Essa è qualitativamente ad un livello molto superiore rispetto alla pena di morte. È la cosa più grave che possa esistere.

Adam distingue allora tra il divieto Divino e quello umano. Tra il *deOraita* ed il *deRabanan*.

Chvva non fa questa distinzione. E quello che parte come un errore di intonazione nel verso diviene un errore concettuale catastrofico.

Il Rambam (fine del secondo capitolo di *Hilchot Mamrim*) spiega che è fondamentale ricordare sempre cos'è che la Torà ci ha proibito e cosa è *sejag*. Cosa è *deOraita* e cosa *deRabanan*. Non perché questo debba condizionare il nostro comportamento, ma perché se così non fosse verremmo a peccare di *bal tosif*, del divieto di aggiungere alcunché alle parole della Torà.

Spostando l'*atnachtà* Chavvà mischia umano e Divino, *deOraita* e *deRabanan*, ed in questo modo il *sejag* diventa un'aggiunta e non una siepe. E chiunque ag-

giunge, toglie. *Gorea*. Ed è esattamente questo il termine che usa Rashì.

Con questa incredibile lettura lo Shem MiShmuel non solo concilia Rashì con *Avot deRabbi Natan*, ma ci insegna il senso profondo dell'errore tecnico che provoca l'errore concettuale e poi l'errore di azione. (Qualcosa di simile accade per il *Meshech Chochmà*).

Ma c'è un altro concetto su cui riflette lo Shem MiShmuel. Come avviene questo errore? Come si arriva a trasgredire la parola del Signore? La fretta. Se si avesse più pazienza e si riflettesse, si capirebbe la dimensione dell'abominio che è nella trasgressione e non si trasgredirebbe. La fretta provoca il peccato.

Così il Rabbi di Sochatchov ricorda la fondamentale distinzione che faceva il nonno, il grande Rabbi Menachem Mendel di Kotzk tra l'*azzèl* ed il *matùn*, tra il pigro ed il moderato. Apparentemente, per chi guarda superficialmente dall'esterno i due comportamenti si somigliano molto. Ma tra di loro c'è un abisso, e si chiama *yshuv haDaat*, la riflessione.

La pigrizia, che ci impedisce di riflettere, porta poi alla fretta. Al contrario la moderazione, attraverso la riflessione, anche quando prende del tempo che può essere confuso con l'inazione della pigrizia, porta poi all'azione corretta.

Se Adam e Chavvà avessero avuto la forza di riflettere, di essere moderati, non sarebbero arrivati al peccato. Forse questa *metinùt*, avrebbe dovuto essere proprio sui *teamim*.

Infatti, l'*atnachtà* impone una pausa nella lettura. Significa proprio questo: pausa. Ed i nostri Maestri ci insegnano che tutta la *messorà*, compresi gli spazi tra i versi, sono le pause di riflessione di Moshè nostro Maestro.

Il mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita insegna

che per imparare a leggere veramente una parashà bisogna procedere *‘tre parole per volta, un milione di volte’*. Per imparare i teamim ci vuole costanza, tanto studio, tanta pazienza e tanta moderazione, tanta *metinùt*. Tanta riflessione, *yshuv hadaat*.

In queste giornate straordinarie in cui completiamo e ricominciamo la lettura della Torà noi usiamo una musicalità particolare, quella chiamata del *taam eliòn*, della nota superiore. È in realtà una dizione non corretta perché il concetto di *taam eliòn* tecnicamente parlando, a prescindere dalla musica, è relativo alle sole *Aseret HaDibberòt*, alla lettura dei Dieci Comandamenti. Però la musica particolarmente solenne del nostro rito è volgarmente chiamata così, per associazione.

Può essere però che questo richiamo non sia così sbagliato. Proprio in questo momento nel quale esaltiamo la lettura e lo studio del Testo, dobbiamo ricordare la superiorità del *taam*. Di come l’intonazione possa innalzarci al di sopra del peccato, al di sopra del nostro istinto.

Di come una pausa di riflessione, un *atnachtà*, possa salvarci dalla trasgressione e renderci uomini migliori.
